

■ L. C. Rossi, *L'uovo di Dante. Aneddoti per la costruzione di un mito*, Carocci, Roma 2021, 230 pp., € 23.

La vita di Dante, colui che è universalmente riconosciuto – e non sempre a ragione – quale padre ideale della letteratura e della lingua italiana, è in gran parte avvolta dal mistero. Certo, grazie anche alla propulsione di studi conseguente il recentissimo (e denso) centenario qualcosa in più rispetto ai decenni scorsi si sa: gli esperti di settore (e non) si sono confrontati con il fiorire di diverse (e nuove) biografie, di edizioni di documenti, di studi su singoli e fondamentali episodi della vita di Dante; e, anche grazie a questi lavori, oggi è senz'altro possibile tracciare una storia pressoché affidabile delle varie tappe dell'esistenza terrena dell'Alighieri (la biografia più corretta metodologicamente resta sempre quella «possibile» a firma di Giorgio Inglese, uscita nel 2015). Nonostante la stagione tanto prolifica, alcuni momenti e tanti aspetti della vita di Dante rimangono avvolti dall'oscurità: per esempio, egli fu davvero uno dei soldati a cavallo che prese parte alla battaglia di Campaldino dell'11 giugno 1289? Alessandro Barbero nel suo profilo biografico ne pare convito (Laterza, Roma-Bari 2021): il dato potrebbe corrispondere al vero, la prima fonte antica che tramanda l'episodio, però, non è verificabile. Essa non poggia su dati materiali innegabili o

su documenti, ma solo sulla parola dell'umanista Leonardo Bruni (Dante a Campaldino è una sua invenzione o davvero Bruni consultò dei documenti oggi perduti?); e, al più, su alcuni passi della produzione letteraria di Dante, dove la retorica guerresca assunta dall'autore pare alludere a esperienze dirette, sul campo. Se ci sembra possibile immaginare il poeta mentre indossa l'armatura da cavaliere, mentre sprona il suo destriero verso la ressa e da «fenditore» provoca l'esercito avversario, al contrario, per la sensibilità moderna, è impensabile o quasi pensare a un Dante nelle vesti di un negromante. Eppure, alcuni documenti, portati recentemente alla luce da Paola Allegretti (*Il dossier di Avignone. 9 febbraio 1320-11 settembre 1320*, Le Lettere, Firenze 2020), dimostrano come in curia e nella Milano di inizio Trecento Dante venisse effettivamente considerato alla stregua di un mago. Una fama sinistra, topica per i poeti (anche Petrarca e Virgilio furono accusati di praticare le arti incantate), una veste ben aderente a uno che, dopotutto, aveva parlato con i defunti; ma in questo caso, come sarà per Petrarca, si tratta di una fama e di un'accusa che erano state prese in seria considerazione dalle varie parti coinvolte, dai Visconti e dai cardinali avignonesi, tanto che essa comparì sui registri ufficiali del tempo, studiati, come detto, da Allegretti (anche Rossi riflette sull'episodio alle pp. 63-71 del suo libro).

A prescindere da questi due esempi, come interpretare una storia e un fatto relativi a una biografia che è costellata di punti bui? Qual è il confine tra storia e leggenda? Forse la questione del Dante-negromante e quella del Dante a Campaldino si potrebbero collocare in una comune zona nebulosa, una sorta di dimensione autonoma rispetto alla vita dell'autore della *Commedia*, eppure a quella stessa esistenza afferente. Un livello formato da una densa caligine che costituisce e appare quasi come se fosse una sorta di vero e proprio mito di Dante. Ed è lì che abitano altresì gli aneddoti relativa allo sfuggente profilo dell'autore fiorentino: questo tipo di narrazioni, nate attorno alla figura davvero impalpabile dello straordinario poeta della *Commedia* con lo scopo di caratterizzarlo attraverso tratti altrimenti inverificabili (come lo sono: lo spregio del latino, la straordinaria capacità mnemonica, il gusto per la battuta penetrante e, ancora, l'eresia, l'alteriglia), sono state raccolte e studiate da Luca Carlo Rossi. Se l'operazione di Rossi si pone sulla scia di una lunga tradizione che annovera grandi eruditi del passato – si pensi a Giovanni Papini per esempio –, nel suo lavoro vengono proposte al lettore almeno due importanti novità: innanzitutto, il quadro di indagine presta attenzione alle nuove forme delle rappresentazioni del “Dante personaggio” e risulta quindi amplificato poiché si dà risalto alla rielaborazione moderna di quegli stessi aneddoti (per esempio, la celeberrima storia dell'uovo e del sale è tratta dalla versione di Achille Campanile, *Vite degli uomini illustri*, del 1975); inoltre, per la prima volta queste narrazioni non sono solo offerte alla lettura della comunità accademica, ma vengono altresì analizzate secondo un'ottica scientifica. Rossi le affronta in modo organico, secondo una prospettiva rigorosa e puntuale, e sceglie di dividere le storie per tema: il volume è, infatti, composto da sette sezioni ognuna coincidente con un particolare argomento a cui afferiscono di volta in

volta i tanti episodi novellistici. Ogni capitolo è, inoltre, comprensivo di una breve trattazione dedicata alla tradizione iconografica propria dei piccoli miti. Non stupisce il ricorso al termine “mito” in questa breve recensione: le narrazioni aneddotiche costruite da appassionati lettori di Dante, da esegeti, da maestri di retorica, da allievi ideali (e da indomiti avversari) possono essere considerate alla pari di micro-processi mitopoietici; allo stesso modo di quanto fece Stazio con la giovinezza di Achille, gli autori di queste storie si interessano di aspetti, di momenti e di particolari della vita di Dante di cui non sappiamo nulla. Storie di un altrove, di una quotidianità di cui non c'è traccia nei pochi documenti disponibili. Questo è il particolare meccanismo letterario alla base degli aneddoti: poiché la quotidianità di Dante è tanto misteriosa, essa incuriosisce e genera le narrazioni. In altre parole: si amplifica quanto non si conosce. Nello specifico poi gli aneddoti, come dimostra con perizia Rossi, possono nascere con motivazioni differenti: provengono da tensioni proprie di chi li propone (è il caso di Petrarca) o dalla lettura delle opere di Dante stesso. Così quel difficile carattere di Dante, che a noi pare del tutto inadatto alla vita di corte, deriverà certo da un dato intrinseco – il continuo peregrinare di corte in corte negli anni dopo l'esilio –, ma anche e soprattutto dal mai domo confronto costruito da Petrarca tra se stesso e l'amato e odiato predecessore: le due storie ambientate alla corte di Can Grande, e pubblicate nella sezione dei motti di spirito contenuta nei *Rerum memorandarum libri*, potrebbero anche avere un «fondamento di verità» – dopotutto, come ricorda lo stesso Rossi «Petrarca passa da Verona» al tempo della scrittura del libro «dove tra l'altro conosce Pietro Alighieri» (p. 28) –, ma quelle narrazioni servono all'autore del *Canzoniere* per scagliare una «doppia frecciata rivolta tanto nei confronti dei potenti in carica, troppo sensibili all'adulazione, quanto di Dante,

decisamente inadatto alla vita di corte. Il dittico» in questione, dunque, «denuncia il vuoto che Dante fa attorno a sé e ritrae una situazione ritenuta storicamente plausibile» (p. 26). L'atteggiamento aggressivo di Dante in corte è quello che Petrarca non ha mai tenuto verso i potenti e i personaggi che costituivano i loro entourage. Eccezion fatta, con grande opportunismo e altrettanto alta capacità di lettura del mondo del potere, per quei cortigiani che o erano caduti in disgrazia, un esempio è Azzo da Correggio (amato ed elogiato, egli è anche il simbolo dell'insuccesso e dell'avventatezza come mostra la dedica del *De remediis utriusque fortune*), o che con lo stesso Petrarca competevano per una posizione di prestigio nei palazzi (si può pensare al povero e anonimo astrologo visconteo più volte ridicolizzato nelle *Seniles*). In quelle due storie di Dante cortigiano a Verona, però, c'è anche altro: la capacità narrativa di Petrarca (o meglio la sua abilità nel proseguire con finezza la verosimiglianza) finì per rendere la coppia di aneddoti una sorta di archetipo narrativo dall'inesausta fortuna. Essi possono essere riconosciuti come il fondo basilare su cui si è costituita l'immagine del Dante fiero e altero che ancora si insegna a scuola. Entrambe le narrazioni «entrano», come ricorda Rossi, «in raccolte umanistiche con variazioni [...] di diversa entità; e si infiltrano anche nelle biografie vere e proprie, come avviene nel *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini (1335-1418), con la ripresa esplicita della risposta di Dante a Cangrande, [...] ricompare negli *Scriptores illustres* di Sicco Polenton [...], mentre Poggio Bracciolini all'interno delle *Facezie* (57-58) [...] sfrutta in modo intensivo l'equivocità del nome proprio» del padrone di Dante, Cangrande appunto (ergo Cane). Ma per avere un'idea di quanto questi aneddoti siano stati e sono celebri basterà pensare proprio a quello che dà il titolo al volume di Rossi: mi riferisco alla storia dell'uovo e della fenomenale memoria dell'Alighieri.

Ebbene, quell'episodio fu ed è così popolare che trovò posto perfino su «Topolino». Nell'edizione italiana del celebre fumetto l'aneddoto è ripreso in un episodio di una storia a puntate, intitolata *Topolino: sessant'anni insieme*, pubblicata nel numero 1992 del 30 gennaio 1994, dove un avo di Paperone racconta di aver conosciuto Dante da bambino; e in quell'occasione gli pose il fatidico quesito relativo al piatto preferito, salvo poi anni dopo, mentre il poeta è impegnato in una rombolesca fuga da Firenze aiutato dal papero e da suo nipote, chiedergli quale fosse il migliore condimento con cui gustare l'uovo. Cambiano gli attanti, insomma, così come le ambientazioni, le cronologie, perfino lo svolgimento della storia muta, ma resta il dato di fondo: Dante godeva di una prodigiosa memoria anche per il suo fittizio concittadino piumato e di rimando la possedette e la possiede pure per i giovani lettori del fumetto. Interessante e innovativo è, infine, l'ultimo capitolo del libro di Rossi, dedicato non tanto (o non solo) a un aneddoto ma anche a un particolare fisico dell'Alighieri che è stato spesso sottovalutato dagli studiosi: la barba di Dante. Se celeberrima è la storia creata ad arte da Boccaccio e relativa alle beffe perpetrate dalle donne veronesi, colpevoli di ridere della crespa barba di Dante che avevano riconosciuto quale segno inequivocabile del viaggio infernale, dall'altro canto Rossi, ragionando su quella caratteristica fisica, su una parte consistente dell'iconografia manoscritta della *Commedia* e su alcuni passi dello stesso Dante (brani del *Convivio* e, soprattutto, la battuta di Beatrice in *Purg.*, xxxi 67-69 che gli ordina di «alzare la barba», v. 68), si chiede se l'Alighieri non avesse portato abitualmente la lanugine incolta sul viso: formulare una risposta non sembra facile, i passi potrebbero avere una valenza metaforica, ma Rossi non sbaglia nel ricordare che «la resistenza ad ammettere la presenza della barba sulle guance di Dante, o almeno di Dante per-

sonaggio della *Commedia*, si spiega solo con il condizionamento di un’immagine stereotipata» (p. 185; ed ha ragione anche su questo punto: quello stereotipo esiste e, mi chiedo, non è lontano dall’essere, dopotutto, anch’esso una sorta di “aneddoto mobile” se così si può dire?). Chiude, poi, il volume un utilissimo *Repertorio degli aneddoti in ordine cronologico* (pp. 207-9). In definitiva, del libro di Rossi non si potrà elogiare abbastanza il capitolo introduttivo, dedicato al metodo proprio dell’analisi e al valore di questi aneddoti (pp. 15-23). Pagine in cui lo studioso valorizza le considerazioni elaborate da alcune grandi personalità del secolo scorso – come Nietzsche, Croce e Cioran – secondo cui le narrazioni aneddotiche godono di un altissimo grado di utilità: gli aneddoti, dei veri e propri *monumenti* (come li definisce con finezza Rossi a p. 17), infatti, hanno il merito di «fissare nella memoria vicende e persone con aderenza superiore a quella di altre forme evocative». Avvicinano il lettore al suo autore, rendono, come la letteratura latina argentea, come Stazio con Achille, il dio uomo. E l’uomo combatte, fa battute di spirito, fa l’amore, gioca, scherza e si arrabbia. In estrema sintesi l’uomo vive.

Paolo Rigo

■ G. Rovani, *Eleonora da Toledo o una vendetta medicea*, a cura di F. Puliafito, con un’introduzione di L. Geri, Officina Libraria, Roma, 2021, 120 pp., € 15.

Sono moltissimi i testi rari o inediti dell’Ottocento e del Novecento che attendono di essere pubblicati in edizioni sorvegliate dal punto di vista filologico e pronte a restituire al lettore opere importanti della storia letteraria italiana dei due secoli più recenti. Attraverso la preziosa collana «Officina d’Autore», diretta da Claudia Bonsi, Paola Italia e Maria Vilano, Officina Libraria risponde a questa

esigenza aprendo prospettive inedite per lo studio di autori e opere che meritano una rinnovata attenzione. Dopo la pubblicazione di *Una città di pianura e altri racconti giovanili* di Giorgio Bassani, la collana si arricchisce ora con un nuovo volume, *Eleonora da Toledo o una vendetta medicea* di Giuseppe Rovani (1818-1874). Il testo, curato da Francesca Puliafito, propone la prima edizione della prima opera narrativa di uno degli autori più rappresentativi della Scapigliatura lombarda, da lui pubblicata, appena ventitreenne, a Milano nel 1841, per la tipografia di Angelo Bonfanti. Il testo è preceduto da un’introduzione di Lorenzo Geri e da una nota della curatrice. Nell’introduzione, Geri si sofferma sugli aspetti più significativi del romanzo, uscito senza indicazioni sull’autore e con un sottotitolo giustamente definito «stereotipato ma efficace (*Cronaca fiorentina trovata nei manoscritti di M.A. Buonaccorsi*)» (p. 7). Nell’introduzione si ripercorre, inoltre, la carriera letteraria di Rovani, approdato alla narrativa dopo una serie di tentativi come librettista e drammaturgo (*Don Garzia. Tragedia lirica in due atti* e *Bianca Cappello. Dramma storico in cinque giornate*), un’esperienza che influisce in maniera significativa sullo stile di *Eleonora da Toledo*.

Introdotto da una citazione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* («E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte, e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell’uomo: ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio»), il romanzo, di ambientazione medicea, si presenta come «un’opera pienamente godibile, nonostante alcune ingenuità», con una «costruzione dell’intreccio [...] non [...] priva d’efficacia», un «ritmo della narrazione [...] serrato» e «dialoghi riusciti» (p. 11). La storia narrata da Rovani si svolge sullo sfondo del tardo Rinascimento fiorentino, nella Firenze corrotta e decadente di Cosimo I de’ Medici, e ha per protagonisti Eleonora Álvarez de Toledo y Colonna, figlia di García de Toledo e Vittoria Colonna, e